

come prima attestazione della struttura fortificata, di un documento più tardo, del 1254, in cui si dice espressamente «in Lardirago, ante ianuam castris ipsius loci» (il documento è pubblicato alle pp. 159-160). In realtà la prima attestazione di un luogo fortificato a Lardirago è già presente in un documento del 26 gennaio 1112 (v. p. 150, regesto n. 9): i consoli di Pavia, in presenza del conte palatino, decidono su una lite esistente tra il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro da una parte e Oprando signifero e Bertramo, Mariscotto e Pagano figli di Alone dall'altra, per il possesso del porto e del transito sul fiume Olona a Lardirago. Nell'atto, a proposito del transito, è specificato: «sicut est a castello ipsius loci Lardiraci usque ad villam que vocatur Vico Alonis». Precisiamo anzitutto che il documento a noi pervenuto, già edito da A. Solmi, come avverte anche l'Autrice, è una copia autentica del secolo XIV e, come cortesemente mi segnalano i proff. Ettore Cau ed Ezio Barbieri, che ne stanno curando l'edizione per il prossimo volume di *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro (sec. IX - a. 1164)*, può suscitare delle perplessità. È opportuno comunque notare che, anche se per ipotesi dovesse trattarsi di un falso, la sua redazione, costruita probabilmente su un modello autentico, andrebbe collocata non oltre la fine del secolo XII. Il castello di Lardirago sarebbe quindi attestato nelle fonti archivistiche già in quel periodo.

Riteniamo che la Mazzilli nella sua ricostruzione storica non abbia tenuto conto del documento proprio per i problemi che ad esso potevano essere collegati, e ci auguriamo che la prossima edizione ne chiarisca gli aspetti dubbi e ne definisca di conseguenza una esatta collocazione all'interno della documentazione relativa a Lardirago.

Nel secondo decennio del secolo XIII una diversa comunità religiosa subentrò ai monaci neri di S. Pietro in Ciel d'Oro: nel 1213, infatti, l'abate fu ucciso probabilmente dai suoi stessi confratelli e, in seguito ad altre movimentate vicende, nel 1221 si insediarono nel monastero i canonici regolari di Mortara. Notiamo che poco dopo l'arrivo dei Mortariensi nelle carte di Lardirago ricorre sempre più frequentemente il termine *castrum*, e proprio alla prima metà del Duecento si possono far risalire, sulla base dell'analisi tecnico-stilistica, i resti di un corpo di fabbrica merlato, di impianto a L, quasi un *palatium*, inglobato nell'angolo sud-orientale dell'attuale edificio a corte quadra di età viscontea. Se la fine del secolo XIII appare caratterizzata dall'esigenza, per il monastero, di difendere i propri

diritti signorili sul territorio di Lardirago dalle pretese del comune di Pavia, nel cinquantennio successivo l'attenzione dell'ente ecclesiastico sembra concentrata su problemi di ordinaria amministrazione.

La seconda metà del secolo è caratterizzata per la località da una vistosa lacuna documentaria, che viene a coincidere con l'inquadramento di Lardirago, come tutto il territorio pavese, nella signoria viscontea: proprio in tale periodo dovette avvenire l'ampliamento degli edifici preesistenti del castello e la nascita della struttura a corte quadra con ampie bifore archiacute, che diede allo stesso l'assetto attuale.

Tale rifondazione del *castrum* pone senz'altro il problema di un incisivo intervento dei Visconti proprio in tale senso; diventa d'obbligo il riferimento a studi recenti sulla signoria dei Visconti in molteplici direzioni (v. soprattutto le ricerche di Giorgio Chittolini). Si pone in particolar modo il problema del ruolo della committenza signorile relativamente agli elementi architettonici difensivi, specie nelle capillari implicazioni territoriali delle sedi e del controllo politico-economico, in rapporto con l'assetto precedente.

In età sforzesca, precisamente nel 1465, il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro passò in commenda; durante il regime della gestione commendataria vennero attuate, su tutti i possessi del monastero e così anche a Lardirago, imponenti sistemazioni agricole. Nel 1569 si ebbe una svolta nelle vicende del castello; esso, coi relativi possessi, passò in dote al collegio Ghislieri di Pavia, appena fondato, con atto di autorità di papa Pio V emanato all'indomani della morte dell'abate commendatario del monastero.

Da allora prerogative amministrative e compiti gestionali passarono al nuovo ente proprietario, che tenne il complesso di Lardirago in proprietà, anche dopo l'abolizione, con le riforme giuseppine del 1786, dei diritti signorili ad esso pertinenti.

GIOVANNA FORZATTI GOLIA

*Manuelis Palaeologi Dialogum de matrimonio (Περί γάμου)* primum edidit CLAUDIUS BEVEGNI, Centro Studi sull'antico Cristianesimo, Università di Catania, 1989 (Saggi e Testi Classici Cristiani e Medievali, 2). Un fascicolo di pp. XXXI + 53.

Demetrio Cidone, insieme a Manuele Crisolora, aveva lasciato Costantinopoli verso la fine di settembre del 1396, poco prima che

entrasse nel porto la nave veneziana che trasportava il re Sigismondo d'Ungheria scampato allo spaventoso massacro di Nicopoli, dove il sultano turco Bayazid annientò l'esercito crociato (Manuele Paleologo, *ep.* 31 Dennis). Quando Cidone — che sarebbe morto a Creta nell'inverno 1397/1398 — si era già stabilito a Venezia, ricevette dal suo augusto discepolo un'altra lettera (*ep.* 62 Dennis) che — pur contenendo l'accusa piuttosto pesante di aver lasciato nel momento del bisogno la patria per la tranquillità dell'estero — accompagnava l'invio di uno scritto dialogico che l'autore giudicava il migliore dei suoi parti letterari. Oltre che per il presunto valore artistico, Cidone avrebbe dovuto compiacersi di leggervi una conversazione fra due personaggi (l'imperatore stesso e sua madre Elena Cantacuzena), la cui compagnia diceva di giudicare un bene preziosissimo. Se l'opera non avesse soddisfatto il maestro, Manuele riteneva che avrebbe potuto invocare a giustificazione l'iniquità dei tempi, ma d'altra parte — come dice all'inizio della lettera — erano state proprio le difficoltà presenti a pungerlo e costringerlo a scriverla (τόδ' ἐστὶν ἡμέτερον πόνημα ἐφ' ὃ με τὰ νῦν ἐπικείμενα δυσχερῆ κέντρον γεγονότα καὶ βιασάμενα ἤγαγεν). Con gli assediati turchi sotto le porte di Costantinopoli; il nipote e rivale Giovanni VII che serviva al gioco del nemico; sotto l'impressione della catastrofe subita dall'esercito cristiano e dell'invincibilità musulmana — fatti che ponevano alla sua fede interrogativi inquietanti — ci si può chiedere cosa spingesse Manuele Paleologo a comporre un dialogo sull'opportunità o meno del suo matrimonio con la principessa serba Elena Dragaš celebrato quasi cinque anni prima. Forse la necessità psicologica di uno svago intellettuale. Infatti l'argomento dell'opera — pur avendo un'ovvia attinenza alla vita dell'autore ed anche un rilievo politico (come sottolinea la madre verso la fine della discussione, ll. 624-684, il fatto di avere già una discendenza rafforzava le posizioni di Manuele nei confronti delle pretese del giovane nipote Giovanni VII) — tende a risolversi in un *lusus* dialettico o, più precisamente, sotto il rivestimento della forma dialogica (cfr. [Ermogene], *Περὶ μεθόδου δεινότητος* 36 = p. 455, l Rabe: *διαλόγου πλοκή ἡθικοὶ λόγοι καὶ ζητητικοί*), nella *μελέτη* retorica di una *ὑπόθεσις πολιτικῆ*; si veda [Ermogene], *Progymnasmata* 11, *Περὶ θέσεως* (dove è anche la definizione di *θέσις* quale *ἀμφισβητουμένου πράγματος ζήτησις*, p. 25, 14-15 Rabe) e Aftonio, *Progymnasmata* XIII, che propongono entrambi come esempio principale appunto

l'argomento *εἰ γαμητέον*, prescrivendo di svolgerlo secondo i *τελικὰ κεφάλαια*, proprio come fa Manuele (cfr. ll. 257-260; 286-296); l'imperatore dimostra ancora il suo ossequio ai precetti della *τέχνη* introducendo la discussione non con un proemio, ma con un'*insinuatō* (cfr. Aftonio, *Progymnasmata* XIII = p. 42, 8-9 Rabe: *διαίρειται τοῖνον ἢ θέσις πρῶτον μὲν τῇ καλουμένη ἐφόδῳ, ἣν ἀντὶ προομιῶν ἔρεις*), cominciando cioè *ἀπὸ καθολικωτέρων τινῶν ἐννοιῶν καὶ οὐκ ἀπ' αὐτῆς τῆς ὑποθέσεως* (Doxopatres, *Homiliae in Aphthonium* = Walz, II, p. 547, 1-2): così infatti mi sembra vada interpretata la parte iniziale sulla natura e la liceità dell'inganno (*ἀπάτη*, ll. 1-138).

Nonostante le iniziali ambizioni dell'autore, il valore letterario è ben scarso, non solo a causa dello stile più impacciato e involuto che difficile, ma anche perché l'aspetto 'etico' è quasi impercettibile e comunque ben lontano dall'adempire la sua funzione canonica di 'rilassare' l'animo del lettore ([Ermogene], *Περὶ μεθόδου δεινότητος* 36 = p. 455, 2-5 Rabe: *οἱ ἡθικοὶ παρεμβληθέντες λόγοι ἀναπαύουσι τὴν ψυχὴν, ὅταν δ' αὐ ἀναπαύσθαι, ἐπάγεται ἡ ζήτησις, ὥσπερ ἐν ὄργανῳ ἡ τάσις καὶ ἀνεσις γίνεται*). Non conosciamo il giudizio di Demetrio Cidone, ma è molto probabile fosse negativo anch'esso, dato che Manuele non solo sottopose il suo scritto a numerose modifiche, ma a un certo punto, preso dallo sconforto (o avendone compreso il valore reale) cassò con un tratto di penna tutti i fogli del codice che lo conteneva. L'interesse precipuo di quest'opera risiede infatti in gran parte nella sua documentata vicenda redazionale. Il codice *Parisinus gr.* 3041 contiene la copia di una prima stesura, ampiamente rimaneggiata con cancellature e aggiunte apposte con ogni verosimiglianza da Manuele stesso; il *Vindobonensis Philol. gr.* 98 appare invece come l'esemplare calligrafico di edizione che incorpora tutte le rettifiche apportate nel *Parisinus* e qualche altra minore; naturalmente non è indenne da qualche refuso (cfr. p. XV nota 14). Il Bevegni stampa (gli saremmo grati se ci avesse risparmiato il servile gallicismo «editare» a p. XIII nota 7 e p. XIX nota 20) la versione definitiva, citando però in apparato, nella fascia b, il testo precedente. La collazione del ms. parigino è sostanzialmente accurata; una verifica sui fogli 102<sup>v</sup>-103<sup>r</sup> (una fotografia rimpicciolita dei quali si può vedere in J.W. BARKER, *Manuel II Palaeologus*, New Brunswick, New Jersey 1969, p. 427) ha dato il seguente esito: a p. 26 b 634, 2 il cod. ha *σφόδρ'*, non *σφόδρα*; a p. 26, 634-635 i segni di cancellazione

sull'ultima riga su ὦ μήτερ e ὡς fanno pensare che l'autore avesse inteso cassare la parole ταῦτα — παίδων (che tuttavia — a quanto sembra, cfr. pp. XVII-XVIII — sono state copiate nel vindobonense); a p. 27 b 653-654 il Bevegni scrive in apparato (invero non molto perspicuamente) *spatium notae servatum siglumque habet P*; in realtà ci sono i soliti due punti delle *vices loquentium* seguiti dall'usuale spazio vuoto. Più spiacevole è il fatto che l'editore, nonostante enumeri nel *conscriptus siglorum* gli esponenti *s(upra) l(i)neam* e *(in) m(argin)e*, non se ne serva poi nel redigere l'apparato: così alle pp. 26 b 630; 27 b 656, 657 anziché *P<sup>1</sup>* doveva esserci *P<sup>1st</sup>*; a p. 27 b 638-640, 653-654 anziché *P<sup>1</sup>* va *P<sup>1m</sup>* e a p. 27 b 639 al posto del solito *P<sup>1</sup>* si intenda *P<sup>1msl</sup>*.

L'*Introduzione*, che tratta de *I manoscritti*, *La datazione*, *Le vicende della doppia redazione*, per quanto esula dai problemi specifici del testo dipende dichiaratamente dal predetto lavoro del Barker e dall'edizione delle *Lettere di Manuele* ad opera di G.T. DENNIS (*Corpus Fontium Historiae Byzantinae VIII*, Washington 1977). L'ambientazione storica è alquanto sommaria e manca ogni indagine sulla caratterizzazione letteraria e retorica dell'operetta. Segue una *Sintesi del contenuto* (pp. XXVI-XXVIII), che serve purtroppo da succedaneo di una più impegnativa traduzione, e una *Bibliografia* (pp. XXIX-XXXI), dove curiosamente quando è citato uno studio edito su una rivista non vengono indicate le pagine. Il testo è stampato con correttezza. Segnalo soltanto: p. 5, 70 ci vuole un punto interrogativo dopo τούτου; p. 5, 72 αὐτό τὸ non αὐτό, τὸ; p. 9, 191-192 si incontra l'a capo πραγ/μάτων; p. 10, 230 μεριζομένου (non -μέμου); p. 10, 233 γὰρ ὡς (non γὰρ ὡς); p. 13, 325 l'indicazione in apparato γε *V<sup>st</sup>* è ambigua: nella riga a stampa ci sono due γε; p. 14, 338 se V è la versione definitiva, perché non mantenere il suo ordine delle parole (Εἰ καὶ τι τοίνυν ὁ γάμος φαῦλον ἦν, anziché Εἰ καὶ τι τοίνυν φαῦλον ὁ γάμος ἦν)?; p. 15, 381 Σττήχορος (non Στεσίχορος); p. 21, 487 τυχοῦσης σοι (non τυχοῦσης σοι); p. 21 b 470, 13 e apparato *ad loc.*, scrivere ἄ τί τις ἄν (non ἄ τί τις ἄν) e mettere un punto interrogativo dopo γεγράφαι; p. 21 c 470, 1 in ὁ μέντοι γε μάλλον ἔχθιστος ἢ ἀδελφιδούς ἐμός si può conservare l'ἦ (*inimicissimus* [relativo] *ille magis quam nepos*); p. 22, 511 οὐ (non οὐ); p. 24, 554 οἱ (non οἱ) τοὺς ὀφθαλμοὺς ἀφηρημένοι γεγέννηται (*scil. διδαχθήσονται*); p. 24, 565 πᾶν δ' οὖν κακὸν λυπηρόν (non πᾶν δ' οὖν κακὸν, λυπηρόν, se si usa — come sembra fare l'editore — una

punteggiatura 'moderna'; così anche in altri casi).

Nell'*Index verborum* mancano alcuni termini significativi per lo stile dell'autore: le forme di οὔτος con lo iota δεικτικόν, ll. 212, 223, 313-314; ὅστις (ἄττα, ll. 229, 412); ὅστισοῦν, ll. 319-320, 554, 671-672; τις (ἄττα, l. 457); anche μήτοι, l. 317, e τᾶν, p. 21 b 491, 3 meritavano segnalazione; infine, un indice ragionato dell'uso di ὡς sarebbe stato assai interessante.

A proposito dell'*Index fontium et locorum similium* (pp. 29-31) mi consenta il curatore di prendere spunto dal suo libro per criticare il diffuso malvezzo di segnalarvi autori e brani in realtà ignoti allo scrivente: è il caso tutt'altro che raro di espressioni sentenziose che, create — o attestate per la prima volta — da un poeta o prosatore antico, entrarono a far parte della lingua o del patrimonio gnomologico comune, cosicché la loro occorrenza non implica affatto un rapporto con le fonti antiche. Così, l'*Index* del dialogo registra Eschilo, *Prometheus* 1015, per l'uso metaforico di τρικυμία (!), e il frammento 139 Radt, che comporterebbe la conoscenza di Aristofane, *Aves* 808 e relativi scolii, mentre si tratta di un proverbio diffusissimo. Lo stesso vale per il fr. 14 Mähler di Bacchilide, per il quale non sarà neppure necessario ricorrere a Stobeeo, *Anthologium* III 11, 19 (questo capitolo, *Περὶ ἀληθείας*, avrebbe potuto suscitare l'interesse di Manuele, vista la parte iniziale del Dialogo, in cui si discetta di ἀπάτη), bastando i lessici di Esichio e di Fozio. Per ἄνω ποταμῶν (p. 7 b 4) non si dovrà risalire a Euripide, *Medea* 410, bensì fermarsi a Zenobio II 56, ed è insensato supporre una citazione di Evagrio, *Historia ecclesiastica* I 11 per un proverbio come ἐπὶ τὴν νύσσαν τὸν πῶλον (p. 25, 595-596). Gli esempi potrebbero essere più numerosi. Ritengo insomma che l'aspirazione al rigore filologico e lo scrupolo di impedire a un lettore sprovveduto grandiosi equivoci storico-culturali impongano che in questi indici si segnali sempre con un *ex*, subito a fianco della fonte remota di un'espressione, il tramite verosimile per cui l'autore ne venne a conoscenza. Un'opera effettivamente letta da Manuele è il *Fedone*, di cui si colgono vari echi, fra i quali una citazione *verbatim* sfuggita all'editore (p. 15 b 370, 10 = *Phaedo* 88 d). Il σοφὸς ἀνὴρ non individuato a p. 23, 523 (*locum non inveni*) è il solito Aftonio, *Progymnasmata* VI, p. 13, 22 Rabe.